

Usa
Meese
sempre più
isolato

NEW YORK Si sta facendo il vuoto attorno ad Ed Meese, il ministro della Giustizia, l'ultimo dei congegni eccellenti della prima ora. In un clamoroso gesto che suona dissonanza dal personaggio e dall'ostinazione con cui Reagan continua a tenerlo nel suo incarico, si sono dimessi il numero 2 del Dipartimento della Giustizia Arnold Burns e il responsabile della divisione criminale William Weld, insieme a quattro dei loro assistenti.

Non hanno pubblicamente motivato le dimissioni ma non c'è il minimo dubbio che si tratti di un gesto di protesta. «Finalmente - si dice al Dipartimento - sono giunti al punto in cui in coscienza non se la sentono più di lavorare con Meese». Quelli appena un po' più ottimisti sostengono che «erano stufi di dover passare il proprio giorno a indagare sul loro capo».

La situazione dell'Attorney General diviene a questo punto sempre più insostenibile. Al centro di una serie di scandali che vanno dalle bustarelle promesse perché gli israeliani non rinviassero la colossale affare della costruzione di un oleodotto in Irak, ai processi in cui sono coinvolti per corruzione alcuni dei suoi principali collaboratori e quel che è peggio, soci in affari, allo scandalo Irangate in cui il suo ruolo era stato quello di dare tempo al colonnello Oliver North perché distruggesse i documenti più compromettenti anziché incriminarlo, Edward Meese III è assolutamente troppo chiacchierato perché possa continuare a stare al posto che occupa.

Ormai nella campagna presidenziale dei candidati democratici Meese è diventato il centro di tutte le battute più facili e con maggiore effetto di ilarità sul pubblico. Tra le più ricorrenti quella che è buffo avere un ministro della Giustizia che passa più tempo a rispondere da imputato alle inchieste in cui è coinvolto, anziché amministrare gli affari legali del paese. E non si tratta solo di una freddura se qualcuno ha calcolato che almeno il 15-20 per cento del suo tempo di lavoro quotidiano è ora effettivamente dedicato al come districarsi nelle numerose indagini giudiziarie in cui figura il suo nome.

Una situazione del genere che potrebbe forse suonare ordinaria in Italia, è invece vistosamente eccezionale in un paese come gli Stati Uniti dove le dimissioni sono considerate doverose al minimo sospetto di malversazione. A suggerire che Meese se ne andasse erano stati non solo i democratici ma anche un candidato presidenziale repubblicano come Dole. Bush invece è stato finora zitto, ma i nuovi sviluppi potrebbero costringerlo a pronunciarsi, se non vuole porfarsi in un pericoloso scheletro nell'armadio filati, quella per i cinesi d'oltre mare, oppure l'assegnazione

Natta e Napolitano:
«Siamo per un sistema pluralista secondo la tradizione occidentale»

Pci-Pcus: diversi sulla democrazia

L'impressione emersa dalle dichiarazioni che sia Natta che Napolitano e Rubbi hanno rilasciato a Mosca è che il dialogo politico tra Pci e Pcus abbia cominciato a dare i suoi frutti più consistenti proprio grazie a uno scambio aperto e senza schemi fra due forze che cercano i possibili punti di contatto e di convergenza sulla base di interessi politici e di visioni proprie a ciascuna di esse.

DAL NOSTRO INVIATO
RENZO FOA

MOSCA Prima di partire dalla capitale sovietica, Natta ha tenuto una conferenza stampa. Molte domande, anche da parte di giornalisti stranieri, hanno riguardato lo «strappa ricucito», il movimento comunista mondiale, le differenze tra il Pci e il Pcus. «Le distinzioni», ha detto Natta - sono note. Noi siamo per un sistema politico pluralista crediamo nel valore creativo della democrazia, come avevo detto le nostre sono le scelte di un partito che agisce in una realtà occidentale».

«Siamo stati in Italia - ha aggiunto Napolitano - tra gli estimatori e i fondatori del nostro sistema democratico». E sull'idea di «movimento comunista internazionale», i dirigenti del Pcus sono stati espliciti: «Non possiamo vedere in termini separati - ha detto Napolitano - le prospettive delle due componenti del movimento operaio, socialista e socialdemocratico da un lato e comunisti dall'altro». Estrema chiarezza, quindi, anche per capire il senso dei risultati raggiunti.

Si è già parlato nei giorni scorsi dei temi più urgenti discussi in Europa, il Medio Oriente, il futuro della «perestrojka» ieri mattina la «Pravda» ha pubblicato una lunga nota sul colloquio di martedì. In questa nota c'è la conferma di quanto Natta aveva detto

Istituito un gruppo di ricerca e di lavoro sulle tematiche della realtà europea

subito dopo l'incontro con Gorbaciov. In primo luogo il realismo con cui la leadership sovietica guarda ora all'Europa accettando di misurarsi con l'idea dei processi di integrazione economica, politici e anche militari, certo, questi ultimi, con preoccupazione, e c'è l'impegno a lavorare per ottenere risultati concreti, già entro quest'anno, nella trattativa per la riduzione delle forze convenzionali in Europa.

C'è poi, sulla crisi di questi mesi che ha al suo centro Israele, una serietà e un impegno a collaborare attivamente con tutti, anche con gli Stati Uniti, per trovare soluzioni adeguate, a normalizzare i rapporti con Gerusalemme, interrotti dal 1967, fin dall'avvio del processo destinato a portare alla conferenza internazionale di pace.

E non può essere trascurato il fatto che questa disponibilità è stata manifestata da un partito come il Pci che negli ultimi mesi ha incontrato tutti i maggiori protagonisti della partita mediorientale. Un altro risultato anche sul piano più concreto dei rapporti bilaterali



La delegazione del Pci a Mosca durante l'incontro con Gorbaciov

e della decisione di istituire un gruppo di ricerca e di lavoro del Pci e del Pcus sul complesso delle tematiche europee. Napolitano ne ha precisato il senso: «Si tratta di una iniziativa simile a quelle già sperimentate da altri partiti per avere uno strumento flessibile di discussione, già entrato in funzione, con un gruppo simile già organizzato dai comunisti ungheresi, dai socialisti italiani e dai socialdemocratici finlandesi sul disarmo nucleare e un altro della Spd e della Sed nelle due Germanie». «Non escludiamo - ha aggiunto - che il gruppo possa allargarsi ad altre forze». La «Pravda» ha parlato anche di un altro progetto di natura molto diversa si tratta dell'idea di una tavola rotonda pan-europea aperta alle forze progressiste sui temi connessi alle valutazioni di Gorbaciov sulla «casa comune».

Infine, l'interesse, che non è solo del Pci, alla «perestrojka». La «Pravda» ha dedicato all'argomento una buona metà della sua nota, sottolineando la preparazione della 19ª

conferenza del Pcus e l'obiettivo di una ridefinizione politico-istituzionale del rapporto Stato partito e di ridare vitalità ai Soviet. L'accento cade ovviamente sullo slogan più socialismo e più democrazia. E qui si pone la questione di forme di sostegno e di incoraggiamento ad un corso politico che - ha ancora ripetuto Gorbaciov - non ha alternative se non nel ristagno e nella crisi.

Gorbaciov - sempre stando alla «Pravda» - ha parlato di democrazia in crescita. E l'interpretazione della democrazia non è che il Pci apprezzi e sostiene anche se - lo ha notato Napolitano - «le differenze con il Pcus nell'interpretazione della democrazia sono molto chiare».

Apprezzamento è infine venuto da Natta per l'orientamento che il gruppo dirigente sovietico ha seguito davanti alla crisi armena: quello cioè «di cercare una soluzione con metodi democratici, con il consenso dei popoli interessati». Orientamento, del resto, che il sanguinoso pogrom di Sumgait aveva certamente come bersaglio. Ma nella nota

la «Pravda» è stato soprattutto Gorbaciov a calzare i toni della «perestrojka» con una serie di battute molto secche come a chi ci chiede se così non si rovinò il socialismo bisogna chiedere che si, si rovinò un socialismo fatto di dogmi e di schemi, e come gli oppositori interni e i nemici esterni della «perestrojka» si alleano. Il che deve indurci ad andare con fermezza in avanti. Si tratta di giudizi forti, segno di quanto sta accadendo nella società sovietica.

Ultima nota di questo viaggio: la cerimonia, avvenuta al Cremlino per la consegna a Natta della medaglia dell'Ordine dell'Octobre conferitagli per il suo sventurato compimento, all'inizio di gennaio. Gliel ha appuntata sul petto l'anziano presidente del Soviet Supremo Andrei Gromiko. Natta ringraziando ha detto che l'accoglienza «con modestia e animo grato» sapendo che l'onorificenza gli è stata concessa in quanto segretario del Pci e che rappresenta quindi un riconoscimento al ruolo e alla politica che segue il Partito comunista italiano.

Dopo il pogrom di febbraio
Coprifuoco revocato a Sumgait, ma l'Armenia ha sete di glasnost

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
GIULIETTO CHIESA

MOSCA Il coprifuoco è stato revocato a Sumgait. Lo scrive la «Pravda» presentando ora una situazione del tutto normale con le fabbriche e i servizi cittadini in pieno funzionamento. Sarebbe anche in corso, secondo l'organo del Pcus un graduale ritorno delle famiglie armeno fuggite durante il pogrom del 28 febbraio. Ma in la stampa sovietica era quasi inondata di articoli e corrispondenze dalle zone interessate dal sommovimento nazionalistico durato oltre un mese. Quasi che all'improvviso la glasnost si fosse riaperta in coincidenza con l'annuncio del cessato pericolo «Pravda», «Izvestija», «Trud» hanno mandato i loro corrispondenti nella capitale del Nagorno-Karabakh, Stepanakert, e descritto con una certa franchezza una situazione tutt'altro che normalizzata. Gran parte delle aziende sono in sciopero. Solo una piccola parte degli operai si presentano al lavoro. Si ammette che le discussioni sono ancora roventi, che le provvidenze a favore della regione, a tutela dei diritti della maggioranza armena - decise dal Comitato centrale del partito e dal Consiglio dei ministri dell'Urss - vengono considerate da molti del tutto inadeguate rispetto alla rivendicazione dell'unificazione amministrativa con l'Armenia. Il quotidiano «Sovetskaja Rossiya» intervista ad esempio il capo della polizia di Sumgait, il primo segretario del partito sono gli stati allurati e espulsi dal partito.

«L'unificazione con l'Armenia. L'avete scritto? Fattemi vedere». Episodi analoghi sono raccontati anche dagli altri inviati a Stepanakert e i servizi cittadini in pieno funzionamento. Sarebbe anche in corso, secondo l'organo del Pcus un graduale ritorno delle famiglie armeno fuggite durante il pogrom del 28 febbraio. Ma in la stampa sovietica era quasi inondata di articoli e corrispondenze dalle zone interessate dal sommovimento nazionalistico durato oltre un mese. Quasi che all'improvviso la glasnost si fosse riaperta in coincidenza con l'annuncio del cessato pericolo «Pravda», «Izvestija», «Trud» hanno mandato i loro corrispondenti nella capitale del Nagorno-Karabakh, Stepanakert, e descritto con una certa franchezza una situazione tutt'altro che normalizzata. Gran parte delle aziende sono in sciopero. Solo una piccola parte degli operai si presentano al lavoro. Si ammette che le discussioni sono ancora roventi, che le provvidenze a favore della regione, a tutela dei diritti della maggioranza armena - decise dal Comitato centrale del partito e dal Consiglio dei ministri dell'Urss - vengono considerate da molti del tutto inadeguate rispetto alla rivendicazione dell'unificazione amministrativa con l'Armenia. Il quotidiano «Sovetskaja Rossiya» intervista ad esempio il capo della polizia di Sumgait, il primo segretario del partito sono gli stati allurati e espulsi dal partito.

«L'indagine - in gran parte affidata a inquirenti giunti da fuori - prosegue a ritmi serrati e i primi risultati dovrebbero essere resi noti nella prima metà di aprile. Ma le circostanze finora emerse autorizzano sempre più chiaramente l'ipotesi di una gravissima provocazione organizzata da forze ancora non individuate che hanno agito con tempestività, fuor di ogni dubbio al riparo da potenti coperture politiche, scatenando così sconvolgimenti antichi rancori sementati.

L'inchiesta - che la Tass definiva nei giorni scorsi di «particolare importanza politica» - potrebbe portare a conclusioni clamorose ben al di là dell'individuazione degli esecutori materiali dell'eccidio. Il capo della polizia di Sumgait, il primo segretario del partito sono gli stati allurati e espulsi dal partito.

La stampa estera ammessa per la prima volta ai lavori dell'Assemblea nazionale
Aperte critiche al governo per la politica messa in atto verso il Tibet

Pechino «assaggia» la democrazia

Il Tibet alla ribalta nei lavori dell'Assemblea nazionale cinese. I deputati di quella regione parlano senza più sulla lingua. Ai aiuti governativi devono essere «mirati», dicono - cioè raggiungere i più bisognosi, cosa che non avviene adesso. La situazione finanziaria è disastrosa, c'è chi patisce fame e freddo. Guardando al passato si accusa Pechino di avere voluto imporre cambiamenti troppo rapidi.

DALLA NOSTRA CORRISPONDENTE
LINA TAMBURRINO

PECHINO Si stanno rivelando, i lavori della settima Assemblea nazionale, un primo assaggio democratico e non solo perché per la prima volta la stampa estera può assistere ad alcune delle sessioni delle singole province, ma perché questi deputati dicono apertamente quello che pensano, mettono il dito sulle piaghe delle loro zone, contestano la formazione di una delle sette commissioni parlamentari, quella per i cinesi d'oltre mare, oppure l'assegnazione

di una delle presidenze ad un quasi novantenne. E l'impegno che viene fuori è quello di una Cina che deve affrontare grandi problemi resi più evidenti e più acuti, paradossalmente dal procedere della riforma e dal boom economico di questa ultima fase.

Emergono preoccupazioni ad esempio, che le zone più povere non ce la facciano da sole rischiando di restare ancora più isolate dal resto del paese. È la preoccupazione dei deputati tibetani nella

grande sala dalle pareti a forti tinte, i giornalisti ad ascoltare sono più numerosi dei membri dell'Assemblea. Comincia il sindaco di Lhasa a parlarne delle condizioni della città. Al Tibet sono andate delle risorse del governo centrale, ma il cinquantina per cento delle abitazioni è pericolante, ci sono case che non vengono riparate da decenni, tutte le attrezzature di cui dispone Lhasa sono superate. La situazione finanziaria è disastrosa. Parla un deputato donna lo scorso anno il Tibet è stato funestato dalla siccità, dal vento, dall'ondata di insetti. Il reddito medio annuo individuale è stato di 348 yuan, 16 yuan in più dell'anno precedente, ma l'inflazione è alta e molta gente continua a patire la fame e il freddo. Il Tibet, dice ancora, non ha capitali e non ha competenze. Parla un giovane deputato e ricomincia la dose nel suo distretto c'è ancora la fame, non ci sono collegamenti

con l'esterno non ci sono maestri per i bambini: il reddito annuo è appena di 250 yuan. Il Tibet ha bisogno di aiuti dal governo centrale, ma un aiuto mirato. Il sindaco non è convinto della proposta di Li Peng di dare, in maniera generalizzata, dei sussidi per compensare gli aumenti dei prezzi questi sussidi dice devono andare solo alle zone e alle famiglie più povere. Altrimenti diventano un altro strumento per approfondire gli squilibri. Parla il Panchen Lama, destinato, a quanto si dice, a diventare uno dei vice-presidenti della Assemblea nazionale. Le critiche alla passata politica sono molto pesanti si è cercato di esportare il Tibet della sua identità e portar l'esempio della lingua ormai quasi sconosciuta agli stessi tibetani anche se era stato un esplicito impegno del governo cinese a sostenere l'insegnamento e la conservazione. Parla degli er-

ron commessi nel voler imporre alle zone abitate dalle minoranze dei cambiamenti rapidi e artificiosi. Parla dei disordini che ci sono stati ai primi di marzo a Lhasa e dice - smentendo così la cifra sempre fatta dalle autorità cinesi - che i morti sono stati quattro, un poliziotto, un monaco e due civili. Quei disordini sono stati causati da un gruppetto di monaci naturalmente da condannare ma il fatto stesso che molti li abbiano seguiti conferma che a Lhasa esistono ancora molti problemi e il più grosso è il rispetto del sentimento religioso dei tibetani. Ho sentito dire, ha detto il Panchen Lama, che si vogliono bruciare i templi e punire i monaci. Quale errore quando, al contrario c'è bisogno di fare di più e meglio il nostro lavoro proprio nel campo della religione.

Ma alla ribalta non sta venendo solo la Cina delle regioni povere e tenute a margi-

ni. Si stanno facendo sentire altre due Cine, quella dell'agricoltura e, anche se con meno prepotenza, quella delle ricche zone costiere, che trova la solidarietà piena dei deputati di Hong Kong e di Taiwan. E si ha l'impressione che queste tre Cine siano destinate a incontrarsi con grande difficoltà specialmente se questa assemblea non sarà in grado di varare una proposta in grado di coinvolgere e soddisfare tutte e tre. Le ragioni della crisi agricola trovano tutti d'accordo capitali, manodopera, mancanza di risorse idriche e di concimi, bassi prezzi statali per l'acquisto dei prodotti dei contadini. Il governo ci ha sempre chiesto di mostrare comprensione per le esigenze dello Stato - ha detto un deputato parlando di nome dei contadini dello Shandong - e adesso sta prova il governo di mostrare comprensione per le nostre esigenze.

La guerra del Golfo
Un'isola del Kuwait colpita dal fuoco di motovedette iraniane

KUWAIT Un'isola kuwaitiana è stata colpita ieri mattina al fuoco di tre motovedette iraniane, nel settore nord-occidentale del Golfo. Ne ha dato notizia un comunicato ufficiale dell'emiro, nel quale si precisa che due militari kuwaitiani sono rimasti feriti e che dalle postazioni a terra è stato risposto al fuoco. Era dall'autunno scorso che il territorio del Kuwait non veniva fatto segno ad attacchi da parte iraniana, fra agosto e novembre missili lanciati da basi iraniane presumibilmente nella penisola irakena occupata di Faw, avevano colpito i dintorni di Città Kuwait nonché due petroliere e una piattaforma petrolifera al largo di Al Ahmedi. L'isola colpita ieri è quella di Bubyani, la più grande delle nove di cui dispone il Kuwait e sulla quale si trovano numerose installazioni militari. Nel comunicato sul grave episodio, diffuso dall'agenzia Kuna, si affer-

ma che l'emiro «si riserva il diritto di reagire contro qualsiasi parte che aggredisca il suo territorio o leda la sua sovranità».

Per quel che riguarda il fronte terrestre del conflitto Iran Irak, l'organizzazione dei «Mujaheddin del popolo» ha dato notizia di una vasta offensiva, denominata in codice «Sole splendente», compiuta nel Kurdistan, e precisamente nel settore di Shush I combattimenti, fino ad una profondità di 30 chilometri dal confine iracheno-iraniano, sono durati da domenica sera a lunedì notte. Secondo il comunicato dei «Mujaheddin» le forze governative iraniane hanno subito duemila morti e millecinquecento feriti, mentre 508 militari e «saddaran» (tra cui diversi ufficiali superiori) sono stati fatti prigionieri. È stato catturato bottino bellico, inclusi carri armati, per un valore stimato su dall'agenzia Kuna, si affer-

Le reazioni dopo l'omicidio della militante dell'Anc
Quel cadavere ingombrante che imbarazza il governo Chirac

Tempesta sul governo Chirac, in piena campagna per le presidenziali, dopo l'assassinio di Dulcie September, rappresentante dell'anti-apartheid per la Francia, la Svizzera e il Lussemburgo. E mentre Pretoria respinge qualsiasi responsabilità nel delitto, la stampa francese ne mette in causa i servizi segreti che danno la caccia ai militanti del Congresso nazionale africano.

AUGUSTO PANCALDI

PARIGI Tra il ministero degli Interni francese che giura di non avere mai ricevuto una esplicita richiesta di protezione da parte di Dulcie September, e il governo dell'Africa del Sud, secondo cui l'assassinio della rappresentante dell'Anc sarebbe il risultato delle discordie esistenti tra le «organizzazioni terroristiche» che vorrebbero rovesciarlo c'è una inquietante similitudine nel comune tentativo di sbarazzarsi rapidamente di questo ingombrante cadavere il ministero degli Interni francese perché con le elezioni presidenziali alla porte e con il primo ministro candidato alla presidenza è in tutt'altre faccende affaccendato - il

governo di Pretoria perché fa di tutto per liquidare fisicamente le forze anti-apartheid ma si guarda bene, ovviamente dal proclamarlo al quattro venti.

E tuttavia secondo gli amici di Dulcie September se cono gran parte dei commentatori e dei dirigenti politici francesi dell'opposizione l'assassinio della militante è rappresentante della più vecchia organizzazione anti-apartheid l'African national congress è firmato e la firma è quella dei servizi segreti del governo dell'Africa del Sud.

Per cominciare sono almeno quattro gli amici della vittima a testimoniare che essa aveva chiesto protezione due

mesi fa e non per la prima volta al ministero degli Interni sapendosi pedinata da sconosciuti e minacciata. Non se ne è fatto nulla e nessuna misura di sorveglianza è stata presa per la sede dell'Anc parigina davanti alla quale Dulcie September è stata assassinata con cinque colpi di pistola la munita di silenziatore verso le dieci di martedì mattina. Di qui la iprovazione e la condanna di tutti gli ambienti democratici e progressisti di tutte le organizzazioni antirazziste contro le quali il ministro della Giustizia Chalandon ha lanciato ieri l'accusa di «strumentalizzazione del delitto a fini elettorali» non avendo evidentemente argomenti migliori.

Ma chi erano gli assassini quei «professionisti» - secondo la polizia - che non hanno lasciato traccia e che attende vano tranquillamente sul pianorotolo la loro vittima? «Questo assassino - scriveva ieri Le Monde nel proprio editoriale - la probabilmente parte dell'offensiva generale scatenata da qualche mese dai servizi segreti sudafri-

cani contro i militanti dell'Anc. Le smentite del governo di Pretoria non potranno modificare questa evidenza».

La Francia è dunque confrontata a un «nuovo terrorismo di Stato», ispirato e finanziato dal governo sudafriicano e c'è solo da sperare - sottolinea ancora l'autorevole quotidiano della sera parigina - che il ministero dell'Interno faccia prova contro questo nuovo flagello della stessa efficacia dimostrata contro il terrorismo iraniano e che il governo abbia il coraggio di «chiamare col loro nome» i responsabili della morte di Dulcie September.

Ma qui tutti i dubbi sono permessi. E se il presidente-candidato Mitterrand ha promesso di «compiere i passi necessari» presso l'ambasciata dell'Africa del Sud e di chiedere al governo Chirac «in quali condizioni questo delitto ha potuto essere commesso sul suolo francese» il ministro della sicurezza Pandrout spogliando la tesi di Pretoria ha qualificato l'assassinio della militante dell'anti-apartheid come un regolamento di conti tra diverse fazioni terroristiche.



Proteste contro l'apartheid davanti la sede dell'Anc a Parigi

Rivoluzionaria sentenza in Usa
Assistenza ai drogati a spese del trafficante

MARIA LAURA RODOTÀ

WASHINGTON Meno formula di quelle turches, maltesi o thailandesi (condanne senza pietà a tossicodipendenti), lontanissima dallo stile facile e golvio delle campagne della first lady Nancy Reagan (all'uve di autoadesivi maghettoni pubblicitarie con lo slogan «just say no» basta dire no) eccovi la ricetta antidroga di Lewis Douglas giudice della corte suprema di Brooklyn a New York ingrediente essenziale un trafficante calcolate quanta droga gli è stata sequestrata e quanta ne trattava nel suo giro d'affari fate una stima del numero di tossicodipendenti da lui forniti e moltiplicate il loro numero per il costo minimo di una terapia di disassuefazione e riabilitazione della durata di un anno. Controllate bene i conti e poi fate pagare la somma finale al trafficante di cui sopra.

Tutto legale ovviamente la parte della sentenza inflitta da Douglas al 44enne Agapito Lopez in aggiunta a una condanna a 25 anni. «Spero di aver creato un precedente», ha dichiarato il giudice che

ha fatto comunque notare come decisione del genere sono previste dalla legislazione penale dello stato di New York, sotto la voce «restituzione».

Per la vendita alla sentenza finale, Douglas ci è arrivato dopo un iter giudiziario accidentato. Voleva multare l'imputato per un milione di dollari, ma gli avvocati del facoltoso Lopez (tra le sue proprietà, due palazzine a New York, una concessionaria automobilistica case e ville a Puerto Rico 600mila dollari in banca più 440mila «spicci» trovati nel suo appartamento al momento dell'arresto) erano riusciti a ridurre la multa a 52mila dollari per Lopez, per una volta l'espressione calza su bronciolini. Tornandosene a casa nella ben più modesta Jamaica una zona di Queens dove eroina e crack sono il principale flagello della comunità nera (nei «borghi esterni» di New York chi ha un nome anglosassone - non ebraico né italiano né ispanico - è quasi certamente nero e anche il caso di Lewis Dero

glass) il giudice ha avuto un'idea ottenere i soldi in quanto «restituzione», a ogni vittima, del suo. Si è messo a tavolino con calcolatore e atti processuali e ha fatto un po' di conti. Si è reso conto che l'eroina sequestrata a Lopez (ce n'era per 18mila bustine) avrebbe probabilmente raggiunto 895 tossicodipendenti. Dal tribunale intanto, gli arrivava una stima di quanto costa mettere un tossicodipendente in terapia per un anno minimo 2.400 dollari. A quel punto, mi è bastato moltiplicare 2.400 per 898 per sapere quanto Lopez avrebbe dovuto pagare 2.155.200 dollari.

«Nei normali processi criminali» ha detto Douglas, «ci sono una o più vittime, identificabili e visibili, è quasi automatico pensare a un risarcimento. Nei processi per traffico di droga, le vittime in genere non si vedono ma sono un numero enorme e i tossicodipendenti le loro famiglie chi viene denudato da chi cercherà soldi per la droga tutti noi che paghiamo le tasse per garantire un minimo di protezione e prevenzione».